

CAUCASO IN GUERRA

Mosca legittima il suo intervento come un'operazione di peace-keeping per fermare la «catastrofe umanitaria»

Caccia russi colpiscono le città di Gori e Poti «Attacati obiettivi tattici, economici e umani L'Occidente ci aiuti a fermare l'invasione»

Bombe sulla Georgia: «La Russia ci invade»

Putin accusa Tbilisi di genocidio e intima il ritiro dall'Ossezia del Sud. Saakashvili chiede il cessate il fuoco

di Marina Mastroianni

PUNTO DI NON RITORNO Sbarca in Ossezia del Nord direttamente da Pechino. Putin, virtualmente a un passo dalla linea di fuoco, coordina gli aiuti per i civili in fuga, 30.000 secondo Mosca. Parla di «catastrofe umanitaria», di «crimine contro il popolo os-

seto», di «genocidio» persino. «È difficile immaginare come sarà possibile, dopo quello che è successo e sta succedendo, confermare l'Ossezia del sud come parte integrante dello stato georgiano», dice, prefigurando una Georgia definitivamente amputata. Il premier russo intima a Tbilisi di «mettere fine all'aggressione» e di rispettare il cessate il fuoco. Mosca esige il ritorno allo status quo ante, a prima che la Georgia tentasse l'«avventura» della forza per ristabilire il controllo - mai avuto in passato - sulla regione separatista dell'Ossezia del sud. Poi si potrà parlare. L'intervento russo non è un'azione di guerra, spiegano Putin e il presidente Medvedev, ma un'operazione di peacekeeping per forzare Tbilisi a ritirarsi e ad accettare la pace.

Cessate il fuoco. Lo chiede anche il presidente georgiano Mikhail Saakashvili che fa appello all'Occidente, il suo ministro degli esteri chiede «aiuti urgenti per fermare l'invasione». Aerei russi hanno bombardato la città di Gori e il porto di Poti, Tbilisi denuncia attacchi su tutto il territorio su obiettivi «tattici, economici e umani»: le tv mostrano palazzi in fiamme, morti e feriti tra le macerie. Saakashvili descrive un'«operazione su vasta scala» con l'impiego di forze navali e aeree: il fronte si è allargato alle gole di Kodori, nell'Abkhazia separatista legata da un patto di mutua assistenza con l'Ossezia del sud. La Georgia non ha dubbi sulla regia. Il parlamento dichiara lo stato di guerra per 15 giorni, 100.000 riservisti vengono messi in allerta, l'intero contingente georgiano schierato in Iraq - pegno pagato alla prospettiva di un futuro ingresso nella Nato - sarà rimpatriato. «È assolutamente chiaro che le forze delle parti in conflitto non sono alla pari», dice Aleksandr Lomaia, segretario del Consiglio di sicurezza georgiano.

«È esattamente la stessa invasione che i russi hanno fatto in Afghanistan, o in Cecoslovacchia», denuncia Saakashvili, lanciando un appello alla comunità internazionale perché faccia sentire la sua voce. Parla di guerra, il presidente georgiano, mentre i suoi avvertono l'Europa dei rischi: secondo Tbilisi ieri sarebbe stato sfiorato dalle bombe anche l'oleodotto Baku-Ceyhan, che dal Caspio porta il greggio sulle coste turca e di qui in Occidente. Eppure paradossalmente mentre denunciano la brutalità dell'attacco russo e parlano di invasione, le autorità georgiane

Putin accusa Tbilisi «Aspira alla Nato per coinvolgerla nelle sue avventure sanguinarie»

giocano al ribasso sulla stima delle vittime: per Tbilisi non sono più di 150 i morti in Georgia tra militari e civili - ma le cifre ballano molto - mentre Mosca al contrario denuncia 2000 morti in Sud Ossezia. Nello stesso modo la Georgia assicura di aver respinto l'attacco abkhazo nelle gole di Kodori, di avere abbattuto

due caccia russi e di avere il controllo della capitale sud-ovest, la stessa Tskhinvali che i russi annunciano di aver liberato e da dove arrivano appelli per l'apertura di un corridoio per evacuare i civili rimasti intrappolati sotto il fuoco che ancora non si ferma. «Manca l'acqua, non c'è luce, l'ospedale è distrutto».

Mosca è fin troppo determinata a rispondere con fermezza. Se pure il presidente georgiano Saakashvili ha tentato l'azzardo difficilmente potrà aver immaginato un esito diverso da quello attuale. La Russia legittima il proprio intervento con le stesse parole usate a suo tempo dall'Occidente per il Kosovo. Parla di «pu-

lizia etnica» in Ossezia del sud, rispolvera la catastrofe umanitaria, il ministro degli esteri Lavrov tira in ballo l'Ucraina - paese aspirante alla Nato - e l'Europa per aver armato la mano di chi ora sta compiendo un «genocidio». Putin esige che la Georgia ingrani la retromarcia, chiama «fratello» il popolo georgiano

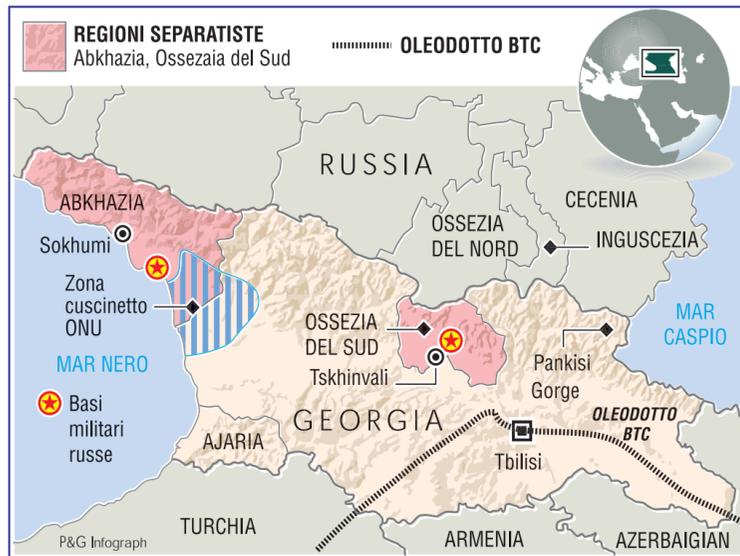
no mentre denuncia l'ambizione della sua leadership ad aderire alla Nato, dettata non dal «desiderio di far parte del sistema di sicurezza internazionale globale», piuttosto «da un'idea totalmente diversa, il tentativo di associare altri paesi e popoli alle sue avventure sanguinarie». La Nato si consideri avvertita.



Una delle vittime dell'attacco russo alla città georgiana di Gori Foto di George Abdaladze/AP

GORI Colpita la città natale di Stalin

TBILISI Il conflitto in Ossezia del Sud arriva anche a Gori, il «cuore strategico» della Georgia, nota soprattutto per aver dato i natali, il 18 dicembre 1878, a Jozif Vissarionovic Dzugasvili, detto Stalin. Situata a 76 chilometri da Tbilisi, molto vicina al confine con l'Ossezia del Sud, Gori ospita oggi diverse basi militari georgiane, tra cui una costruita secondo i parametri richiesti dalla Nato in vista di una possibile adesione all'Alleanza. Sarebbero state proprio queste basi l'obiettivo degli attacchi scatenati in tre ondate successive dall'aeronautica russa. Anche la popolazione civile è stata colpita. Si parla di almeno 20, forse 60 morti. Non c'è stata una evacuazione organizzata, ma un esodo confuso. Anche i militari di stanza a Gori hanno abbandonato le caserme per cercare riparo in luoghi più sicuri. Non è chiaro se siano stati colpiti anche i luoghi simbolo, come la gigantesca statua dell'ex leader sovietico che troneggia di fronte al municipio. Fino a oggi, il monumento è sopravvissuto alla destalinizzazione kruscioviana e al processo di desovietizzazione che la Georgia ha avviato a partire dall'indipendenza. Il governo di Tbilisi, a dire il vero, aveva intenzione di smantellarlo, ma i cittadini si sono opposti e la statua è rimasta.



«Georgiani restate a Pechino, battetevi ma per le medaglie»

In un primo tempo era trapelata l'intenzione di ritirare la squadra dalle Olimpiadi o di inscenare una protesta

di Davide Vannucci

RUSSI E GEORGIANI si affrontano corpo a corpo, si afferrano a vicenda, l'uno cerca di mettere l'altro k.o. Ironia della sorte, potrebbe accadere tra qualche giorno a Pechino, perché a Tbilisi uno degli sport preferiti è la lotta, libera o greco-romana che sia, e gli avversari, da sempre, vengono da Mosca. I conflitti della politica si riverberano inevitabilmente sullo sport, ma lo sport, spesso, resta un'area fran-

ca. In Cina la piccola repubblica caucasica è presente con 35 atleti, dalla lotta al judo, dal pugilato al tiro con l'arco. Ma adesso pensare a ring e tappeti è impossibile, perché la testa vola a casa, ai parenti di cui non si sente la voce, agli amici di cui non si hanno notizie. Il portavoce della delegazione georgiana, Giorgi Tchanishvili, si fa garante della compattezza del gruppo: «Nessun attrito», neppure coi due pesisti di origine osseta, Arsen Kasabiev e Albert Kuzilov. Lo sport cerca di andare al di là delle divisioni della politica, ma prendere posizione, in certe situazioni, è un dovere: «Gli sportivi georgiani si appellano alla

comunità internazionale affinché dica con chiarezza alla Federazione russa che l'invasione di uno Stato sovrano è inaccettabile nel XXI secolo». La delegazione di Tbilisi, dunque, sposa la linea del proprio governo e denuncia «la strategia d'aggressione» messa in

Gli atleti sposano la linea del loro governo Il Cio declina ogni responsabilità

campo da Mosca. Anzi, va oltre, attaccando gli anfitrioni cinesi: «Il Comitato Organizzatore ci ha negato l'autorizzazione a tenere una conferenza stampa». Inizialmente non viene esclusa la possibilità di lasciare le Olimpiadi, in segno di protesta: «Non abbiamo ancora deciso. La scelta definitiva spetta al presidente Saakashvili». Il quale, da presidente, decide. Prima parla di «atleti che vogliono tornare in patria per arruolarsi», pronti a «inscenare una protesta», rischiando così la squalifica olimpica. Poi invia loro un messaggio, chiedendogli di restare, di combattere sì, ma sul piano sportivo, difendendo la

patria a suon di medaglie. I russi, in evidente imbarazzo, serrano le labbra e invitano a distinguere: «Lo sport è lo sport, la politica è la politica, non bisogna mischiare le cose». Il Cio, invece, scarica il barile verso altri: «La tregua olimpica è un ideale che sta alla base dei Giochi, ma spetta alle Nazioni Unite fare qualcosa». Per far capire il concetto, il suo presidente, Jacques Rogge, incontra Putin, ma non parla di Georgia, bensì dei giochi invernali del 2014, che si terranno nella russa Sochi. Difficile che la colomba volata venerdì dal nido d'uccello olimpico arrivi fino al Caucaso, ma sperare non costa nulla.

L'Abkhazia apre un altro fronte

La repubblica ribelle in aiuto ai «fratelli osseti sotto assedio»

di Toni Fontana

Doveva succedere ed è successo. Meno di 48 dopo l'inizio della battaglia per e dentro l'Ossezia del sud, anche l'altro fronte si è incendiato. I separatisti abkhazi, legati a triplo filo con i «fratelli osseti», hanno sferrato un attacco in grande stile contro i georgiani nel tentativo di indebolirli e permettere ai russi di guadagnare terreno. Il ministro degli Esteri dell'Abkhazia, Sergei Shamba, (la regione si è staccata nel 1992 dalla Georgia proclamando l'indipendenza) ha diffuso una vera e propria dichiarazione di guerra: «Le nostre forze - ha detto ieri - si sono mosse in risposta all'aggressione della Georgia contro l'Ossezia del sud ed hanno iniziato un'operazione militare nella gola di Kodori per liberarla dall'illecita presenza di truppe di Tbilisi». Mentre parlava i caccia erano già in volo e l'artiglieria stava martellando le posizioni georgiane. Quanto accade su questo versante è importante almeno quanto ciò che succede sul fronte principale. Nei primi anni 90 (1992) quando le due province ribelli si staccarono dalla Georgia, lungo questo confine, le gole di Kodori, morirono migliaia di soldati e civili. Due anni più tardi venne raggiunto un accordo che prevedeva la creazione di una zona smilitarizzata nella zona di Kodori.

La guerra venne però solo «congelata» e le due province ribelli strinsero un patto di ferro decidendo che si sarebbero aiutate in caso di bisogno. Gli abkhazi accusano anche Tbilisi di aver offerto ospitalità nella zona «neutrale» ai rappresentanti del governo in esilio, schierati contro

il distacco da Tbilisi e di aver infiltrato truppe a partire dal 2006. L'occasione per dimostrare la fratellanza non è tardata. Venerdì, mentre i cannoni di Saakashvili prendevano la mira in Ossezia del sud, gli abkhazi hanno riunito il consiglio di sicurezza e deciso di dare man forte ai «fratelli osseti». Nelle ore successive almeno 1100 «volontari» abkhazi si sono messi in viaggio per combattere al fianco delle milizie della vicina Ossezia del sud. E ieri, preceduta da una raffica di accuse, il governo di Sukhumi, capitale della piccola repubblica del Mar Nero, ha deciso di passare all'attacco. I georgiani si sono difesi e, a sentire fonti di Tbilisi, «hanno abbastanza forze per reagire e cacciare gli invasori dalle gole di Kodori».

Le notizie sui combattimenti sono scarse. Di certo, come hanno fatto sapere ed anzi rivendicato i separatisti abkhazi, hanno sparato i cannoni e sono intervenuti i cacciabombardieri. Secondo un dispaccio dell'agenzia Interfax anche i Mig russi hanno preso parte all'offensiva bombardando postazioni georgiane lungo la frontiera. Nessuno ha diffuso bilanci ufficiali sulle vittime civili. Nella zona vi sono numerosi villaggi, sia sul versante georgiano che su quello della repubblica ribelle. Fonti di Tbilisi hanno detto ieri che «l'aviazione russa ha colpito i villaggi di Sakeni, Bas e Kvapthara nelle gole di Kodori». Secondo alcune fonti gli abkhazi sarebbero già penetrati per 50 chilometri nella zona contesa. L'esplosione del fronte abkhazo potrebbe incendiare anche gli altri sempre caldi, dal Dagestan, all'Inguscezia.